

Sul commentary di Giorgio Marchetti al mio “Semantica Operativa”, Vol. I, 2004

Giulio Benedetti

Dopo aver letto il *commentary* di Giorgio Marchetti alla prima parte (incompiuta) del mio volume “Semantica Operativa” (si veda www.mind-consciousness-language.com), la prima cosa che desidero fare è ringraziare pubblicamente Marchetti per due cose che questo *commentary* chiaramente dimostra: un’attentissima lettura dell’opera e un’approfondita riflessione su essa.

La seconda cosa che desidero fare è congratularmi con Marchetti per un’altra cosa che il suo *commentary* dimostra chiaramente: la perfetta comprensione di tutti contenuti dell’opera, nessuno escluso. Finora nessuno aveva fatto altrettanto. E non si trattava di un’impresa da poco. Prima di tutto perché l’opera si trova allo stato di bozze incomplete, necessitanti di un lavoro di revisione. Poi perché l’opera, per la sua stessa natura, non è facile. Inoltre perché quest’opera, essendo stata concepita per essere letta più che altro da degli specialisti della materia, cioè da persone che conoscano perfettamente il pensiero di S. Ceccato (e, possibilmente, anche quello di G. Vaccarino), ha un’impostazione generale ed uno stile che risentono moltissimo di questo. Questo rende la lettura dell’opera molto più difficile di quella di altri miei lavori successivi aventi un intento propedeutico (il motivo per cui ho lasciato “Semantica Operativa” allo stato in cui si trova attualmente è proprio quello che mi sono completamente dedicato a scrivere lavori con finalità divulgative).

C’è un’altra cosa della quale desidero congratularmi con Marchetti: la sintesi (circa sei pagine) che egli fa di “Semantica Operativa” nel suo *commentary*. Si tratta di una sintesi molto ben fatta: chiara, organica, completa e soprattutto, come ho detto sopra, che dimostra una perfetta comprensione del mio lavoro. Raccomando queste poche pagine a chiunque voglia farsi una rapida idea dei contenuti di “Semantica Operativa” e a chiunque abbia già letto il volume e desideri avere davanti una sintetica panoramica dell’opera.

Nella parte conclusiva del suo *commentary*, Marchetti fa un appunto e solleva un’obiezione riguardo al mio lavoro.

L’appunto è che io nel libro non definisco che cosa si debba intendere per “attività mentale”. Ci sono due ragioni per cui non ho dato questa definizione. La prima è che “Semantica Operativa” è un’opera che, come ho detto, è stata concepita fin dall’inizio più che altro per un pubblico di specialisti, cioè persone che conoscano già perfettamente il pensiero della S.O.I.. Poiché in quest’ambito questa definizione è stata ripetutamente data (è quella che Marchetti riporta a pagina 10 del suo *commentary*: “*mental activity is that activity whose products last only as long as the activity lasts, and coincide with it*” [l’attività mentale è quell’attività i cui prodotti durano solo finché dura l’attività, e coincidono con essa]), questo mi ha portato inconsciamente a dare per scontato che il lettore la conoscesse. La seconda ragione per cui non ho sentito il bisogno di dare una definizione esplicita di “attività mentale” è che noi tutti sappiamo benissimo che cosa vuol dire “attività mentale” e sappiamo

distinguere benissimo le cose fisiche da quelle mentali anche se non diamo una definizione esplicita di “attività mentale”. Alcune volte mi si è presentata l’occasione di esporre le tesi fondamentali della S.O.I. ad un pubblico di studenti della scuola secondaria e nelle presentazioni avevo inserito delle diapositive in cui davo una definizione di “mentale” molto più semplice di quella suddetta, non adatta per un pubblico del genere. In queste occasioni ho constatato che dare esplicitamente questa definizione è del tutto superfluo: anche ragazzi di soli 12-13 anni di età distinguono con sorprendente facilità e sicurezza ciò che è fisico da ciò che è mentale.

Tuttavia, dal punto di vista strettamente metodologico, l’obiezione di Marchetti è fondata. È meglio dare una definizione di “mentale” quando si parla di questo. Può darsi che la definizione che propone Marchetti (che, come ho detto, è quella classica in ambito S.O.I.) sia sostanzialmente corretta, almeno per attività come il pensiero e la rappresentazione (sulla memoria, attività sicuramente mentale, avrei qualche dubbio: l’evocare un ricordo è una cosa che sussiste fintanto che sussiste questa attività, ma il fissare un ricordo dà origine a qualcosa che per definizione è *stabile*). A parte questo dubbio, la ritengo tuttavia una definizione non del tutto facile a comprendersi e pertanto non l’ho mai usata in nessuno dei miei scritti aventi un intento divulgativo. In essi da una parte mi sono basato sulla nostra suddetta capacità, anche se è inconsapevole, di distinguere il fisico dal mentale. Dall’altra, per rendere più chiare le cose, mi sono servito di una definizione, come ho detto, molto più semplice. Ho infatti detto che sono cose “fisiche” quelle che vengono percepite (o la cui esistenza viene dedotta tramite degli esperimenti il cui risultato sono sempre delle percezioni), mentre per le cose “mentali” non è così. Questa definizione, sicuramente più empirica dell’altra, ha però il vantaggio pratico di essere immediatamente comprensibile.

La definizione classica data dalla S.O.I. di “attività mentale” presenta poi un altro delicato problema, in ragione del quale non uso mai questa definizione se non accompagnandola con delle ben chiare precisazioni. Il parlare di questo problema ci avvicina al tema della obiezione che Marchetti solleva. Ceccato ha coniato ed ha sempre usato la suddetta definizione di “attività mentale”, specificando che l’attività mentale “costituisce il suo oggetto” mentre l’attività fisica “trasforma il suo oggetto”. La definizione di “attività mentale” data da Ceccato, come ho detto, mi sembra che sostanzialmente vada bene, ma è questo parlare *solo* di “attività”, di “operazioni” che non mi convince. Queste parole mi sembra che vadano benissimo finché si parla del mentale: le cose mentali non esistono indipendentemente da un’attività, *sono attività*, cioè si identificano con l’attività. Lo stesso non vale per le cose fisiche. A parte l’ovvia considerazione che nel mondo fisico c’è sì molto dinamismo, attività, ma c’è anche il semplice sussistere in maniera del tutto inerte, questa definizione non sottolinea abbastanza il fatto che le cose fisiche sussistono di per sé, indipendentemente dalla nostra attività mentale, e sono quali sono di per sé, non perché le rendiamo noi tali. Faccio notare che, con la sua stessa definizione di “attività fisica”, Ceccato implicitamente riconosceva l’esistenza di un mondo fisico indipendente: se l’attività fisica o “trasformativa” si svolge su un oggetto che le preesiste ed il suo risultato persiste dopo essa, allora il mondo fisico ha un’esistenza indipendente. Il problema è che Ceccato considera la percezione come un’attività mentale al pari di altre (il pensare, il ricordare, l’immaginare ecc.) che nel linguaggio comune sono etichettate come mentali (mentre quella percettiva in genere non lo è). Tutte dunque sarebbero “costitutive dell’oggetto”.

Questa è un’affermazione estremamente pericolosa. Cosa vuol dire questo verbo “costituire”? Soprattutto, che cosa capisce il lettore quando lo legge? Che l’oggetto viene “creato”? Questo va bene per le attività mentali propriamente dette, cioè per

quelle che sono comunemente chiamate così. Quando io costituisco un pensiero, una rappresentazione, un ricordo, di fatto li *creo*. Ma non è certo così per un oggetto percepito. È certamente vero che la percezione è un'attività e non una passiva duplicazione "smaterializzata". È pure certamente vero che il prodotto dell'attività percettiva, cioè la percezione, è qualcosa che sussiste nella nostra testa fintanto che noi svolgiamo questa attività e che scompare quando noi cessiamo di svolgerla. Ma questo certamente non è vero *per ciò su cui l'attività percettiva si svolge*. Esso esiste indipendentemente dal fatto che noi lo percepiamo oppure no. Non bisogna confondere due cose che sono ben diverse: da una parte, *il prodotto* dell'attività percettiva, cioè quella cosa che si forma nella nostra testa, che è una cosa mentale, sia pure, come dico io, *sui generis* (per esempio: *la percezione di un cane*); dall'altra *il substrato* su cui l'attività percettiva si svolge, che è una certa parte del mondo fisico, cioè *un cane* (o meglio: ciò che chiamiamo un "cane"). Al termine dell'attività percettiva, per esempio visiva, noi *isoliamo* una parte del mondo fisico e nella nostra testa si forma qualcosa (i tratti essenziali di una certa forma, di certi colori ecc.) che è vero che non esiste di per sé nel mondo fisico, ma che è *condizionato* da *una certa parte di mondo fisico* (o, se la vogliamo chiamare come la chiama Bettoni¹, da una *certa configurazione di materia ed energia* [CEM]) che abbiamo davanti, contingente, la quale invece *esiste di per sé*. Questa porzione di mondo fisico che noi possiamo isolare dal resto e che chiamiamo "cane" è una cosa ben diversa dalla nostra percezione di un cane: è una cosa del tutto indipendente, preesistente alla nostra attività percettiva e permanente dopo essa; è una cosa fisica che compie azioni fisiche (abbaia, mangia, scodinzola ecc.); ed è *indispensabile* perché noi possiamo percepire un cane. È verissimo che già la semplice percezione è una classificazione (quindi qualcosa di mentale) perché noi chiamiamo "cane" tanti individui di quella specie anche con caratteristiche sensibilmente diverse. È pure vero che per percepire un cane, come qualsiasi altra figura, occorre compiere un'operazione di separazione da uno sfondo (anch'essa mentale). Ma è altrettanto vero che questa operazione di separazione fra figura e sfondo *non è arbitraria*, ma è condizionata dal fatto che l'intera massa corrispondente all'animale presenta un contrasto di luminosità con uno sfondo e si muove tutta insieme rispetto allo sfondo. Ed è soprattutto vero che quell'aggregato di atomi, molecole, che noi chiamiamo "cane", esiste di per sé.

È questa la fondamentale differenza fra l'attività percettiva e le altre attività che comunemente chiamiamo "mentali". Le attività mentali come il pensiero, la rappresentazione, il ricordare ecc. sono in linea di principio libere, indipendenti, arbitrarie (possiamo pensare, immaginare, ricordare ecc. ciò che vogliamo), la percezione non lo è (non possiamo vedere, udire ecc. ciò che vogliamo).

Perché si abbia una percezione sono dunque *egualmente indispensabili un'attività* (che "costituisce", produce qualcosa che permane finché permane l'attività) *e un certo substrato fisico, del tutto indipendente da essa, sul quale essa si svolge*.

A questo proposito vorrei far notare una cosa che concerne il rapporto fra l'attività percettiva e l'attività semantica. Nel suo commentary Marchetti riporta una delle tesi fondamentali della S.O.I. scrivendo:

According to this new scientific paradigm -[...] [the] "operative methodology", [...] everything we name and designate, either through a single word or an entire text, is the result of the operations we mentally perform to construct it. Contrary to what traditional linguistics maintains, the counterpart of a word or text is no longer the object of the world the word or text refers to, or the abstract concept or

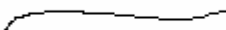
¹ M, Bettoni, Introduzione a Glasersfeld E. Von (1998) *Il costruttivismo radicale*, Società Stampa Sportiva, Roma.

idea of such an object, but the mental operations making up the thing we name. It is precisely such mental operations that represent the meaning of words and texts.

A mio avviso questa tesi in parte non è corretta. Il significato di una parola è rappresentato da delle operazioni mentali quando questa parola designa una categoria mentale. Se, per esempio, usiamo la congiunzione “o”, ciò che designiamo è che la nostra attenzione ha focalizzato prima una cosa, poi l’ha scartata e ne ha focalizzata un’altra. Invece le parole come “cane” non designano delle operazioni mentali. È vero, come abbiamo visto, che per percepire un cane occorrono delle operazioni che possono anche essere chiamate “mentali” (facendo le precisazioni che ho detto), ma, quando noi diciamo “cane”, non designiamo queste operazioni. Esse sono il *mezzo*, lo *strumento* che ci ha permesso la percezione e che ci permette di giungere alla designazione, ma non sono *l’oggetto* della designazione. L’oggetto della designazione di una parola come “cane” è, come abbiamo visto, una certa parte di mondo fisico, una CEM che noi abbiamo isolato dal resto tramite l’attività percettiva. Ma, appunto, è *questa parte di mondo fisico e non quelle operazioni percettive*. Se così non fosse, giungeremo all’affermazione paradossale che noi non possiamo designare delle cose fisiche, cosa invece che facciamo continuamente e che sicuramente l’essere umano ha fatto fin da quando è divenuto capace di parlare, perché dalle cose fisiche dipende la sua sopravvivenza. E, ancora, se il designato di una parola come “cane” fossero delle operazioni “mentali” (quelle percettive), questo designato non potrebbe divenire il soggetto di un verbo fisico come “abbaiare”, “scodinzolare” ecc. (naturalmente, per questi verbi vale lo stesso discorso: essi designano delle cose fisiche, e l’unica componente mentale che hanno è il fatto di essere dei verbi).

Veniamo ora alla obiezione che Marchetti solleva. Egli scrive:

If the entire job depended only on the sense-organs or the somatosensory system, there could be only two alternatives. In the first one, we would perceive nothing more than unrelated, meaningless fragments of sounds, colours, and sensations, forming no definite, distinct object or event. In the second one, supposing that we have an innate capacity to identify objects or events [...] we would not be able to perceive the same object or event in different ways: a certain object would be seen only in a certain way, and of a certain object we would see only certain characteristics. The possibility we have of perceiving many aspects of the same object (of a cat, for instance, we can perceive the tail, the nose, the mouth, the whiskers, and so on), or of perceiving an object in different ways (we can see, for instance, the following



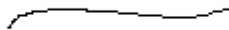
either as a “line”, a “streak”, a “scratch”, or a “cut”) can be explained only if we resort to the concept of a mechanism - such as attention - able to stop at will the automatism of the sense-organs and the somatosensory system, and to pilot these latter according to the subject’s intentions, expectations, goals, etc.

Non ho mai sostenuto che “*the entire job [depends] only on the sense-organs or the somatosensory system*” [tutto dipende dagli organi di senso o dal sistema della sensibilità somatica], semplicemente perché non la penso affatto così. Ciò che io sostengo è che l’attività percettiva è un’attività di livello gerarchico inferiore rispetto a quelle che comunemente chiamiamo attività mentali (costituzione delle categorie mentali e del pensiero, memoria, immaginazione, assunzione di atteggiamenti). Essa consiste fondamentalmente nel *discernere un oggetto (o uno stimolo) da un altro*. Nell’uomo è altamente sofisticata, ma a livelli meno sofisticati sono dotati di essa la maggior parte degli esseri viventi. Persino le piante, anche se pochi lo sanno: la

cosiddetta “sensibilità vegetale”, che orienta ciò che rappresenta nel mondo vegetale l’omologo dei movimenti degli animali, cioè i cosiddetti “tropismi” (come il crescere della pianta nella direzione dove c’è più luce), è una forma di percezione. E anche gli animali più semplici. Le spugne, per esempio, hanno una sensibilità agli stimoli meccanici. La percezione visiva per il lombrico si riduce al cosiddetto “riflesso fotofobico”: l’animale si rifugia sottoterra quando le poche cellule sensibili alla luce presenti sulla sua cute segnalano che è esposto ad essa (e quindi vulnerabile). Anche queste sono forme di percezione, non saprei in quale altro modo chiamarle. Nell’uomo, l’attività percettiva è presente nelle sue forme più semplici fin dalla nascita (semplice risposta a stimoli tattili, termici, sonori ecc.), ma anche forme di percezione decisamente più complesse compaiono molto presto, fin dai primi mesi: un bambino dimostra prestissimo di saper distinguere le forme.

L’attività percettiva (cioè quella attività che, come abbiamo detto, ha come suo scopo fondamentalmente quello di discriminare un oggetto -o uno stimolo- da un altro) è “standard”, cioè presumibilmente *eguale* (o pressoché eguale) in tutti gli uomini, e *automatica*, cioè non è sotto il controllo della volontà. È per questo che i risultati a cui essa porta sono sostanzialmente uguali per tutti gli uomini, cosicché l’unica variabile che ci sembra condizionare il risultato è la situazione fisica che abbiamo davanti. Nasce così la sensazione che si verifichi il “raddoppio conoscitivo” di cui parla Ceccato. Da un punto di vista teorico pensare che si verifichi questo è sbagliato, perché la percezione non è la “fotografia” della realtà esterna. Quando noi percepiamo per esempio un albero, non vediamo le migliaia di foglie e le centinaia di rami di cui esso è composto, ma solo i tratti essenziali che ci permettono di distinguere un albero da un altro oggetto. E in ogni caso dobbiamo pur sempre isolare l’albero da uno sfondo. Ma, all’atto pratico, proprio perché questa attività percettiva di base è “standard”, il risultato è che noi abbiamo tendenzialmente le stesse percezioni, come se l’attività percettiva fosse solo una passiva “duplicazione” delle cose esterne. Che poi questa capacità percettiva di base possa essere anche influenzata da fattori culturali (i molti tipi di neve che vedono e designano gli esquimesi ne sono probabilmente l’esempio più famoso), che la percezione possa variare anche grandemente come grado di accuratezza, e soprattutto che noi possiamo dirigere la nostra attenzione verso una cosa o verso un’altra e quindi percepire cose differenti e che questo sia influenzato dalla nostra personalità, dalle intenzioni del momento, dallo stato d’animo, dalla nostra cultura ecc., è tutto un altro discorso, la cui giustezza è ovvia, scontata.

Riprendiamo ora le parole di Marchetti “we can see, for instance, the following



either as a ‘line’, a ‘streak’, a scratch’, or a ‘cut’“ [possiamo vedere questo come linea, stria, graffio, taglio ecc.]. Esaminiamo queste parole con calma. A me sembra che l’unica che vada bene sia “linea”. Il termine “stria” non è normalmente usato per delle linee fatte sulla carta con dell’inchiostro, ma in altri contesti. “Graffio” e “taglio” non vanno bene, perché implicano obbligatoriamente la profondità, la terza dimensione. E, dentro quel “eccetera”, che cosa c’è? Io non riesco a immaginare niente, o ben poco. Questo tipo di esemplificazione è quella tipica di Ceccato. Prima di tutto si può muovere ad essa l’obiezione che essa è costituita da dei disegni, e non da delle fotografie di oggetti del mondo reale. Il disegno è spesso un modo “riassuntivo” di rappresentare qualcosa, e quindi è più ambiguo di una foto. Ma

l'obiezione principale che si può rivolgere a questo tipo di argomentare è un'altra. Quando Marchetti dice "può essere vista come linea, stria, graffio, taglio ecc." egli non sta semplicemente *percepando*, egli sta *parlando*, e a questo livello egli usa obbligatoriamente delle categorie mentali. Quando noi semplicemente discriminiamo per esempio una forma triangolare da una quadrata o circolare, noi siamo ad un livello enormemente più semplice di quando noi "vediamo" (o, meglio, *consideriamo*) una forma triangolare come un triangolo. In quest'ultimo caso noi applichiamo nozioni come quella di angolo, di lato, di rapporto fra angoli e lati, cioè siamo *a tutto un altro livello*, molto più complesso. L'errore che a mio avviso fa Ceccato, quando porta esemplificazioni di questo tipo, è sempre lo stesso: egli vede sempre e soltanto il livello delle categorie mentali, e non si accorge che vi sono dei livelli, più semplici, ai quali esse non 'ci sono affatto. Non è che io non "creda" alle categorie mentali. Ci "credo", eccome, tanto che ho scritto un libro su esse e ne sto scrivendo un altro. Solo che io penso che c'è un livello a cui esse non ci sono ancora, e che non distinguere fra questi due livelli sia un grave errore. Tutto qui.

Pertanto preferisco considerare l'attività percettiva un'attività a sé, tenendola distinta da quelle che comunemente sono considerate attività mentali. Tuttavia, si può anche considerare l'attività percettiva un'attività mentale (perché ha delle caratteristiche di quelle che comunemente sono dette tali), purché si dica chiaramente che essa è un'attività "di base", "di primo livello" rispetto alle attività mentali propriamente dette, nel senso che essa è collocata a un livello gerarchicamente inferiore e fornisce a queste ultime il materiale "grezzo" che esse utilizzano; e, soprattutto, che i suoi risultati sono condizionati dalla situazione fisica contingente, che è una cosa del tutto indipendente e sussistente di per sé.

L'attività percettiva si realizza mediante meccanismi (che abbiamo cominciato a capire) che non implicano affatto la costituzione delle categorie mentali. Quando noi per esempio separiamo una figura dallo sfondo, non applichiamo affatto la categoria mentale di "figura" e di "sfondo", ma alla base di questa operazione vi è semplicemente un meccanismo che fa sì che a livello della retina le cellule che si trovano ai limiti di zone di differente luminosità sono intensamente attivate, mentre quelle su cui si proietta una zona di intensità luminosa uniforme non lo sono. In questo modo vengono attivate le cellule ove si proietta quello che noi *a posteriori*, *costituendo un costrutto mentale*, chiamiamo "contorno" dell'immagine. Questo costrutto mentale di "contorno" non c'entra nulla con la percezione, è a un livello enormemente superiore, quello categoriale-semantic, e sicuramente capaci di costituirlo sono soltanto gli esseri umani, mentre capacità visive le hanno moltissimi altri animali. L'attenzione è indispensabile per la percezione cosciente, ma, per quanto se ne sa, interviene nelle fasi finali del processo di percezione, preceduta da un complesso processo in cui l'informazione relativa a caratteristiche essenziali degli oggetti visivi come forma, colore, profondità e movimento viene elaborata in parallelo senza l'intervento dell'attenzione.

In sintesi, una cosa è *percepire*, tutta un'altra è *parlare di ciò che si percepisce*: vi è una differenza abissale fra queste due cose.